

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 8/2007)

Cosimo Laneve

Scrivere vuol dire compitare, a poco a poco, il farsi di qualcosa che si vuol dire. In effetti chi scrive presuppone conoscenze, sensazioni, intuizioni, ma alla fine è un tentare di determinare significati. Appunto per questo la scrittura non è, se non raramente, tanto la mera trascrizione, con continuità progressiva, di pensieri. È piuttosto diligente ricerca caratterizzata dall'andare-e-venire, fermarsi, riguardare, facendo ipotesi su ciò che il testo conterrà nella parte successiva, ma anche disfacendo parzialmente il già scritto. Eppoi riprendere muovendo la penna sul foglio: per ritoccare parole e frasi, cancellarle, in parte riscriverle, spostarle, variarne la disposizione. Ci si muove in avanti e all'indietro, si indugia, si considerano le sequenze, ci si interroga sul testo attraverso una serie di congetture dinamiche. Si calibrano i vuoti e i pieni, si scoprono elementi sfuggiti al primo inventario e persino alla percezione del reale. Un'immagine, un motivo, una parola mutano timbro, colore, significato. Il riverbero del contesto ripropone la pagina rinnovata.

È un'operazione in cui le parti si possono intendere solo attraverso un tutto che non c'è ancora, poiché viene costruito soltanto dal procedere delle parti stesse, ma che si deve necessariamente presupporre. Chi scrive si pone delle domande, cerca di capire, sospende i giudizi, li rimette ad un momento successivo, e quindi procede con un movimento elaborativo, diretto all'approssimazione.

L'obiettivo non è soltanto, come più volte detto nei Qds, "l'optimum formale", bensì "l'optimum espressivo".

È la potenza espressiva che si vuole qui richiamare.

Attraverso la distillazione di quell'accumulo di parole derivanti dalle tradizioni più diverse: dalla lingua iper-colta al dialetto, dal linguaggio scientifico alla «lingua della marmaglia, dei tecnici, dei ragionieri, dei notai, dei redattori di réclame» di cui fece largo uso Carlo Emilio Gadda, e così via.

È il lavoro della mente che crea il proprio pensiero come un filo: lo compone con le parole nelle frasi, lo spande nelle sequenze periodali, lo colora

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21608

nelle stringhe discorsive. Lo intreccia come un tessuto; lo taglia e lo cuce come una stoffa.

È la ricerca di uno stile personale.

Oggi, però, nelle scritture, la nozione di stile si sta perdendo nel dilagare di pagine grezze, volgari, non già “servite” nella consapevolezza della loro sacralità, ma imbrattate, traslucide, talora empie. È un pericolo che si rende più evidente nei generi di maggiore popolarità, il giallo e la letteratura seriale, che hanno attirato e attirano folle di scrittori (?) improvvisati.

Ma è soprattutto nel romanzo storico, ormai degenerato a feuilleton, che le mancanze di tenuta stilistica infastidiscono. Si crede che la trama in sé e per sé possa bastare. È cattiva letteratura che va combattuta.

E va combattuta con l’impegno nella lingua.

Se la materia prima per chi scrive è la parola, il suo impegno maggiore si deve concentrare su di essa, su ogni riga che si verga.

Per non parlare poi della scrittura come mera trascrizione dell’oralità.

Troppi giovani, purtroppo, prima e dopo l’Università, sanno solo trascrivere sui fogli un flusso continuo di idee non solo disordinato e difficilmente perspicuo, ma soprattutto amorfo e senza individualità. Si pensi a quando usano in modo spregiudicato parole dense quali “libertà”, “giustizia”, “democrazia” e simili: come se fossero simboli vuoti, luoghi comuni, nozioni elastiche, pronte all’uso pluridifferenziato. L’illetteratismo non è solo incapacità di compilare l’abici, bensì è la forte difficoltà a comunicare efficacemente e comprensibilmente con gli altri attraverso la scrittura.

Insostituibile e decisiva diviene allora la funzione educativa della didattica nell’accompagnare l’allievo nei passi progressivi e cambiati che deve compiere per avvicinarsi all’acribia espressiva che la pagina richiede e la sua personale soggettività consente.

Le consegne e gli esercizi di scrittura dovrebbero sempre porre l’allievo di fronte ad un problema cognitivo concreto: un invito a pensare e pianificare, ma anche a lavorare sulla lingua, cercando, scegliendo, domando, ricombinando, riasestando finché la pagina non esprima il suo pensiero più vero. Non scrittura sciatta, disinvoltata, bensì intenzionalmente destinata a servire le idee, le emozioni, i fatti; e giammai a celebrare se stesso. Insomma: non la soggettività piegata alla forma, ma la forma alla soggettività.

Scrivere è anche una questione etica: è spinta morale che sgorga dal desiderio del soggetto di interpretare e dare un senso alle cose; è servizio culturale reso al lettore. Il primo dovere di una cultura che voglia esser tale, coltivazione di uomini, sta proprio nel rispetto assoluto dei suoi destinatari.